

Viaggio nei Quartieri Spagnoli dove da anni un progetto pilota coordinato da Marco Rossi Doria si occupa di chi è fuori dalla scuola

I ragazzi che non potranno più studiare

La Moratti vuole cancellare l'obbligo, ma sono 100mila ogni anno gli studenti che lasciano. Ora non avranno più chance

DALL'INVIATA **Mariagrazia Gerina**

NAPOLI Quando a Napoli il terremoto dell'80 distrusse le case seminate in quella fetta di collina dove adesso nasce la scuola che li ospita, loro non erano ancora nati. Hanno più di tredici anni, qualcuno ne ha quindici o anche sedici, e non hanno ancora preso la licenza media. Vivono in quella manciata di vicoli popolari, che sono i Quartieri Spagnoli, a un passo dal centro di Napoli. A scuola avevano deciso di non andare più. E i loro nomi erano finiti su una cartella all'Osservatorio sulla dispersione scolastica. Accanto, un indirizzo. «Abbastanza per cominciare a risalire fino a loro», pensò Marco Rossi-Doria. «O professò», lo chiamano quando passa per le viuzze tutte panni e finestre che partono da via Toledo e risalgono la collina. «State buono professò?», lo salutano. Sono ragazzi che sfrecciano in motorino senza casco, scugnizzi che giocano in strada, madri che per campare hanno aperto una bancarella e con lui hanno ricominciato a pensare a un futuro per i loro figli. Lo conoscono tutti 'o professò, di professione «Maestro di strada»: i Quartieri Spagnoli, con un venti per cento degli abitanti al di sotto della soglia di povertà, da qualche anno sono diventati la sua scuola, il laboratorio aperto del progetto "Chance", nato, grazie ai finanziamenti della legge 285, per dare una seconda possibilità a chi senza una licenza media è già fuori dal sistema scolastico e domani sarà tagliato fuori da ogni opportunità.

«In questi anni con Chance siamo riusciti a toccare la vita appena di quattrocotocinquanta ragazzi». Dice "toccare", perché sa che a volte si riesce appena a stabilire un contatto. «Gentile Genitore, le comunico che suo figlio è stato segnalato dai Servizi Sociali a Chance, il progetto per il nuovo modo di fare scuola...». Si comincia così. E dopo, viene il regno dell'incertezza, dei percorsi di vita inesorabilmente reversibili, nel bene e nel male. Al centro di questo regno, in via S. Matteo 21, c'è l'ufficio dei Servizi Sociali. Poche stanze, un po' scalinate, mobili che sembrano recuperati da una vecchia casa di campagna. Dentro è custodito l'archivio del quartiere. Anziani, persone che vivono di pensione e arrotondano di espedienti, adolescenti a rischio e drop-out. Come Anna, una delle prime ragazzine che hanno aderito al progetto Chance. I Servizi Sociali le stavano dietro da anni, perché dopo la quinta elementare la mamma aveva smesso di mandarla a scuola. Viveva chiusa in casa, doveva accudire i fratellini. Oggi ha diciassette anni, ha preso la licenza media

Anna fa la sarta e ha preso la licenza media a 17 anni. Enzo si è fermato e la scuola l'ha trovata in un bar...



Uno scorcio dei Quartieri Spagnoli di Napoli

e da un anno frequenta il laboratorio di una sarta che fa abiti da sposa. «Un giorno cucirò l'abito per me», sogna. Nel frattempo, tiene un diario per raccontare ai suoi insegnanti, che per i primi mesi l'accompagnavano anche a bottega, quello che fa, che impara ogni giorno. Si chiama «lavoro protetto non simulato». Funziona così Chance, una scuola allargata al quartiere. Enzo, per esempio, dopo la terza media la scuola l'ha trovata in un bar. «Si comporta bene, ha imparato a fare il caffè», racconta il suo datore di

lavoro. E intanto Marco prende accordi per mandarlo la sera in un night club, «così impara a fare i cocktail». Francesco, invece, ha imparato a fare la barba. Luigi frequenta l'alberghiero e scrive ricette sul giornalino della scuola che si chiama «Te quiero», nome scelto a gran furore perché quando è nato, qualche anno fa andavano tanto le canzoni latino-americane. Però c'è anche chi come Franco (i nomi sono di fantasia), a 18 anni e quattro giorni, si è «inguagliato» per una rapina. Anche lui è un pezzo di Chance. È

uscito dal carcere da pochi mesi... era finito in un brutto giro, ma adesso è cameriere e tra mance e paga guadagna quasi un milione. «Dentro, fuori. Si vive così, in questo quartiere», racconta Giovanna Amirante, responsabile dei Servizi Sociali: «Si campa ai limiti della legalità, il più delle volte. Le grandi famiglie camorristiche non ci sono più, ma c'è la micro-delinquenza, ragazzini che di giorno vanno a bottega e la sera fanno piccoli furti e gruppetti che si associano ai camorristi fuori dal quartiere. Intere famiglie si dedi-

cano al traffico di droga, anche i pensionati a volte per integrare si prestano magari a custodire un pacchetto. Ma una buona parte del quartiere è sana, vive di piccolo commercio, fanno i vetrai, i tappezziere, i falegnami». È tutto qui, tra queste vicende, il laboratorio messo in piedi da Marco Rossi-Doria. La scuola nasce a ridosso di una bottega, di un bar, di una falegnameria. In quella di piazza Carlo III, ci sono andati in quattro dalla scuola ad imparare il mestiere. Uno ora è "dentro" perché ha rubato un motorino,

un altro non ha più "l'età dell'obbligo" e ha lasciato, ma un altro di loro sta diventando bravo e appena due anni fa era anche lui un ragazzo "a rischio" di abbandono.

La scuola, quella vera e propria, ha da poco una nuova sede. Un edificio rosa, arrampicato sul fianco della collina, con vista su quello che resta delle macerie dell'80 e sul resto del quartiere. All'ingresso, il vetro del portone è in pezzi, un ragazzo ha avuto un raptus violento e l'ha colpito con un calcio. Dentro le pareti sono

già imbiancate, i ritocchi più freschi di bianco qua e là indicano che le prime scritte selvagge sono già comparse, ma poi insieme sono anche state ripulite. I ragazzi stanno facendo da sé gli scaffali per mettere i libri che sono un bene comune. Sul tabellone di classe ci sono i nomi dei "dispersi" e accanto c'è scritto: «Presente». O meglio c'è una sequenza di P che sta per «presente» e un buon numero di A che sta per «assente» e P/A che significa «fisicamente presente ma con la testa non ci sta». «Questi ragazzi è difficile tenerli dietro ai banchi anche due ore al giorno», spiega Marco. E quelle sigle sono il segnale di una possibile vittoria. Però 'o professò è sfiduciato. Pensa ai nomi sul tabellone, e pensa alle cifre. «In Italia ci sono centomila ragazzi così». Centomila ragazzi fuori. Il suo dovere essere un «progetto pilota» per spingere avanti la frontiera dell'obbligo scolastico. «Invece, l'obbligo questo governo sta decidendo di smantellarlo». Nessun segnale di interesse, di attenzione a questa che dovrebbe essere considerata una sperimentazione preziosa. «Dal ministero non viene nessuno a registrare successi e insuccessi per capire se per quei centomila si può fare qualcosa», risponde Marco Rossi-Doria. «A questo punto, Chance è solo un enclave dentro un territorio di cui non importa a nessuno. Come forse in passato è stata solo un'operazione di facciata». Alcuni anni fa Marco aveva scritto un libro per raccontare «Chance»: «Di mestiere faccio il maestro», s'intitolava. Una specie di taccuino della "riforma dal basso". «Lo dovrei aggiornare», dice. Ha in mente un ultimo capitolo dal titolo: «Fuori tempo massimo». E fuori tempo massimo non sono i suoi ragazzi, spiega, ma la scuola tutta. «Prima c'era una riforma tardiva e magari verticistica, ma accanto aveva una minoranza volenterosa, che adesso sta perdendo il respiro. Le scelte di questo governo invece stanno spingendo tutti indietro. Gli insegnanti sono regrediti alla protesta. E dopo cosa verrà?». «Ormai sta suonando l'ultima campanella», ripete. «Progetti come il nostro sono i primi a saltare quando il governo decide di tagliare i posti di lavoro», spiega Marco, che attende di sapere se la scuola costretta a fare economie ha bisogno di ritirare dalla strada i suoi 24 maestri per far quadrare i conti.

«Al ministero promettono che il nostro progetto non sarà smantellato», riferisce. Ma la sfiducia resta e il suono della campanella pare di sentirlo lungo le viuzze dei Quartieri Spagnoli, dove Anna sta tagliando le stoffe da sposa, Franco serve il caffè e Luigi impara a fare il falegname.

«Al ministero promettono che il nostro progetto non sarà smantellato», riferisce. Ma la sfiducia resta e il suono della campanella pare di sentirlo lungo le viuzze dei Quartieri Spagnoli, dove Anna sta tagliando le stoffe da sposa, Franco serve il caffè e Luigi impara a fare il falegname.

Il progetto si chiama Chance. È uno dei tanti che rischia di chiudere: mancano i fondi

A Roma le associazioni manifestano contro la riforma Moratti. A sorpresa interviene Cofferati: il governo viola le leggi

La battaglia della scuola per la Costituzione

ROMA «È arrivato il momento di discutere della delega sulla scuola». Parola di Sergio Cofferati. A dire il vero, l'attenzione del leader della Cgil sulla scuola è già alta da tempo e non perde occasione per ribadire quello che pensa della riforma Moratti. «Suggerisco di non chiamarla riforma», dice ai suoi collaboratori, «sono solo provvedimenti lesivi della scuola pubblica». Ma il momento per Sergio Cofferati di lanciare l'affondo sulle politiche di questo governo per la scuola, arriva in un sabato pomeriggio di giugno, alla vigilia della Festa della Repubblica: «Il quadro sulle politiche per la scuola ormai è esplicito: siamo davanti al subdolo tentativo del governo di aggirare la Costituzione», dice davanti a una platea di insegnanti, genitori e studenti. Un gruppo di associazioni si sono date appuntamento al Teatro Vittoria di Roma per rilanciare a fine anno la battaglia sulla scuola. Cofferati a sorpresa ha deciso di unirsi a loro: «Abbiamo da fare - spiega - una battaglia per impedire che venga snaturata l'efficacia della nostra Costituzione per quanto riguarda la scuola».

«Più scuola per tutti» recita, infatti, lo slogan della manifestazione che Campeggia sul palco. E man mano che i partecipanti arrivano, appendono una striscione attorno alla sala: «Legambiente», «Coordinamento dei Docenti Romani», «Sinistra Giovanile». E poi ancora il Cidi, l'Arci, Mce, Libera scuola, Coordinamento dei Genitori Democratici. Sono qui per preannunciare questo anno incredibile e per dire: «Abbiamo fatto tutto quello che era possibile». Ma anche per dare un segnale al ministro: «Durante l'estate non ce ne staremo in vacanza». E già da ora quelli della Rete Scuole rilanciano iniziative di protesta per l'esame di maturità, chiedendo anche ai sindacati di mobilitarsi. Poi, verrà settembre: «Dobbiamo pensare a una grande mobilitazione per l'avvio dell'anno scolastico», dice Matteo Viviano dei Genitori Democratici. E prospetta un autunno in cui i padri occuperanno le scuole insieme ai figli: «Non lasciamo soli i nostri ragazzi - dice provocatoriamente - Occupiamo le scuole insieme a loro: non dimenticate che Castelli ha in mente una riforma

punitiva per gli adolescenti che manifestano». Insomma il clima è caldo. Ma c'è anche lo spazio per pensare alla scuola ideale, «una scuola per formare un principe come dice Savate», ricorda Domenico Chiesa, presidente del Cidi, «dove però principi e principesse sono tutti i bambini». Una scuola dove «allenare la memoria e la voce, che in inglese», spiega il saggista Sandro Portelli, «si dice voice e vuol dire anche voto». Una scuola, come quella definita dalla Costituzione. L'articolo tre campeggia nei discorsi dei partecipanti: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale...». E invece, ricorda Tullio De Mauro, che ormai non perde un appuntamento, «l'idea che sulla scuola si debba risparmiare ha fatto capolino anche a sinistra e poi è passata a bandiere spiegate con il governo Berlusconi». Alla faccia dei «continui riferimenti a Lisbona», fa osservare Cofferati. A metà pomeriggio, viene annunciata la sua presenza e la sala si volta ad applaudire, ma è un falso allarme. «Figurati se viene», bisbiglia qualcuno. Però, alla fine

arriva davvero e gli applausi questa volta sono lunghissimi: «Sono qui per confermare i vostri sospetti», dice alla platea. E racconta un retroscena dell'incontro tra governo e parti sociali: «A un certo gli abbiamo detto che era arrivato il momento di discutere della delega sulla scuola. Ci hanno guardato come persone stravaganti e non hanno dato nessuna disponibilità ad affrontare il tema. Perciò confermo: il tema della scuola sta poco a cuore a questo governo». E invece è proprio arrivato il momento di parlarne: «La scuola è una parte importante della struttura democratica del Paese», ripete Cofferati, «nonché uno strumento di crescita economica, anche se molti - aggiunge - non l'hanno capito». E torna il riferimento al vertice di Lisbona dove si erano gettate le basi di un'«Economia della conoscenza»: «All'inizio del '900, l'emancipazione delle persone si misurava dalle condizioni di vita, oggi si misura in sapere e in accesso adeguato alla conoscenza. Perciò quella che abbiamo davanti è una battaglia di civiltà».

ma.ge.

È accaduto a Sant'Antimo, in provincia di Napoli. L'insegnante, Bernardo Cicchetti, è stato aggredito da due persone. Sulla vicenda ora indaga la polizia

Bocciati all'esame da privatisti, massacrano di botte il professore

Tullia Fabiani

ROMA Ci sono tanti aggettivi che possono definire il mestiere dell'insegnante. Il meno indicato dovrebbe essere «pericoloso». Ma a volte è il più calzante. È una strana e inquietante vicenda quella di Bernardo Cicchetti, insegnante di matematica applicata all'Istituto Tecnico Commerciale di Sant'Antimo, in provincia di Napoli, che giovedì mattina mentre usciva da scuola, a bordo della sua auto, è stato fermato nel cortile da due sconosciuti e picchiato brutalmente. «Stavo facendo manovra con la macchina - ha raccontato Cicchetti - quando due persone

da dietro mi hanno bloccato, si sono avvicinate, hanno aperto la portiera e hanno iniziato a picchiarmi, colpendomi ripetutamente al volto senza profere parola. Solo andando via - ha precisato il professore - hanno pronunciato delle parole in dialetto che significano "potremmo anche ucciderti". Un avvertimento.

Appena si sono allontanati l'insegnante è sceso dall'auto chiedendo aiuto e a quel punto sono arrivati dei colleghi e vari ragazzi. Due di loro hanno accompagnato Cicchetti al Pronto soccorso di Aversa, dove il professore è stato medicato. «Subito dopo - ha detto Cicchetti - mi sono recato allo sportello di polizia del Pronto soccor-

so, ma non ho potuto fare alcuna denuncia perché l'agente in servizio, mi ha detto che dovevo rivolgermi a Sant'Antimo e mi ha mandato via. Queiro atteggiamento mi ha molto sorpreso - ha proseguito l'insegnante - visto che avevo detto subito che ero stato vittima di un'aggressione».

Bernardo Cicchetti insegna all'Istituto «Moscati» da undici anni e in tutto questo tempo non si erano mai verificati episodi di questo genere. «La nostra scuola si trova in un ambiente difficile, è una scuola di periferia, ma con i ragazzi non ci sono mai stati problemi particolari, anzi il rapporto con loro è stato sempre molto bello», ha precisato il professore, che ha ag-

giunto: «Non riesco a credere che tuttocci sia partito dai ragazzi, e non ho riserve nel dire, anche con un po' di presunzione, che mi sento stimato ed apprezzato da loro».

Sulle cause dell'aggressione quindi è mistero, anche se l'ipotesi, per il momento più plausibile, sembrerebbe legata agli esami di idoneità svoltisi la scorsa settimana per i privatisti, e al fatto che alcuni dei candidati non erano stati ammessi agli esami di Stato. «È l'unica cosa che mi viene in mente - ha detto Cicchetti - ma se così fosse dovrei pensare che qualche collega abbia violato il segreto d'ufficio circa lo scrutinio, visto che giovedì i quadri non erano ancora stati affissi». Pro-

prio quest'ultimo elemento andrebbe analizzato meglio, infatti non essendo stati ancora pubblicati i quadri o l'aggressione non ha nulla a che vedere con l'esame per i privatisti, o realment, sono trapelate delle informazioni sui discorsi fatti all'interno del collegio, e sulle valutazioni personali fatte dal docente.

Sulle reazioni dei colleghi Cicchetti si è detto abbastanza sconcertato poiché, la sera dell'accaduto solo tre persone lo hanno chiamato per avere notizie. In ogni caso il professore ha chiarito che quello che più lo interessa è che di questa storia «si discuta come di un fatto grave, quale è, ma che non si inneschino dei giochi di attribuzione

di colpa che non servono e che non contribuiscono a migliorare la situazione». «È un costume generalizzato, che da noi genera certe situazioni - ha dichiarato Cicchetti - e questo costume investe un po' tutti coloro che vivono in queste realtà territoriali e sociali». È fondamentale invece che questa vicenda inneschi un minimo di riflessione, sulla scuola e sulla condizione che essa vive in questo contesto, così particolare. Più volte infatti, l'Istituto «Moscati» ha subito numerosi furti, il laboratorio d'informatica è stato depredato in diverse occasioni e non sono mancati danni ingenti anche alle strutture. Nonostante ciò e nonostante le insistenti richieste al Proved-

ditorato, all'istituto non è mai stato riconosciuto il connotato di «scuola a rischio».

Dopo questa brutta esperienza il professor Cicchetti dovrebbe rientrare a lavoro martedì prossimo, ma si è detto ancora incerto al riguardo. «Il trauma è stato molto forte, soprattutto da un punto di vista psicologico» ha commentato. Intanto nel pomeriggio di sabato i docenti della scuola si sono riuniti in collegio straordinario per discutere sulla vicenda e sui possibili provvedimenti. Il presidente inoltre, dopo aver espresso solidarietà all'insegnante, gli ha confermato di aver parlato in Provveditorato della questione.